

Centenario di Felice Ippolito,
Carlo Bernardini (9 dicembre 2015)

Se dovessi definire lapidariamente le qualità eccezionali del mio maestro, collega e amico Felice Ippolito, di cui oggi celebriamo il centenario, direi: “Era un decisionista illuminato e competente”.

Devo aggiungere subito che questa definizione è importante particolarmente oggi, perché di figure come lui non ne vediamo più tra i servitori dello Stato: Felice è stato capace di rendere la ricerca italiana quanto più vicina al meglio del suo sviluppo internazionale. In questo non era solo: voglio ricordare il debito che noi tutti abbiamo con personaggi straordinari come Edoardo Amaldi, Enrico Mattei, Adriano Olivetti e non pochi altri che hanno portato l'Italia sul terreno delle tecnologie più avanzate. Ricordo che quando nacque Euratom, Ippolito si adoperò perché l'Italia non perdesse l'occasione, organizzando una fioritura di specializzazioni nel cosiddetto CNRN, Consiglio Nazionale delle Ricerche Nucleari, che, sotto la presidenza di Francesco Giordani, si staccò dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ma non posso dimenticare che, nell'agosto del 1963, trovandomi a Mosca per un convegno internazionale, e acquistando un giornale italiano, lessi in prima pagina, con sgomento, “Il Professor Felice Ippolito accusato ...”. Ci affrettammo, io e i miei colleghi, a telefonare a Roma per saperne di più. Ormai la storia è stata raccontata: una banda di parlamentari democristiani, sobillati nientemeno che da

Giuseppe Saragat non ancora Presidente, aveva denunciato Ippolito per gli sprechi a cui stava esponendo il CNEN.

Si svolse un lungo processo, nato sostanzialmente dalla resistenza dei politici all'idea di nazionalizzare l'energia elettrica, di cui Ippolito era un forte sostenitore. Naturalmente il problema era che lo sviluppo delle tecnologie nucleari avrebbe comportato uno sforzo considerevole per l'industria privata, che non aveva alcuna intenzione di farlo. Ippolito finì condannato, per "peculato internazionale", con il pretesto che aveva pagato le tasse per la cessione alla Comunità Europea del laboratorio di Ispra con soldi del CNEN. Felice andò in prigione, per starci più di due anni, uscendone con un condono firmato dallo stesso Saragat, ormai Presidente della Repubblica. Fu reintegrato nella sua cattedra all'Università di Napoli, dove rimase fino al ritorno a Roma, dove ci ritrovammo nella Facoltà di Scienze MFN. Nel frattempo, il CNEN aveva navigato per conto suo.

Naturalmente, dal mio punto di vista, è di estrema importanza il sodalizio tra Felice Ippolito ed Edoardo Amaldi perché, lavorando nei Laboratori Nazionali di Frascati, che a quel tempo erano una struttura del CNEN, avevamo un rapporto diretto con i dirigenti dell'Ente. E infatti, quando il fisico Bruno Touschek propose di realizzare il primo Anello di Accumulazione (AdA), per elettroni e positroni, Amaldi non esitò a chiedere la collaborazione di Ippolito per procurare i finanziamenti necessari alla costruzione del piccolo magnete dell'anello. La Terni ebbe così la commessa a

tempo di record – si trattava di 20 milioni di lire di quell'epoca , una cifra non indifferente – così che già nel 1971, un anno dopo la proposta, potemmo effettuare le prime prove di accumulazione a Frascati. Di lì a poco, la nuova originale macchina fu trasferita in Francia, dove nacque la storia degli anelli, che si propagarono in tutto il mondo.

Felice aveva una particolare predilezione per la storia della ricerca, così che, insieme con Amaldi, promosse una straordinaria raccolta di documenti presso il centro della Casaccia del CNEN, vicino a Bracciano. Qui ancora potrete documentarvi sulle vicende che hanno prodotto gli sviluppi delle tecnologie nucleari nel mondo. Italia esclusa.

Avendo io insegnato per tanti anni in un corso di laurea scientifico, mi sono guardato intorno per vedere, tra i miei studenti, se per caso ci fosse un futuro “Ippolito nascosto” che si manifestasse attraverso una curiosità particolare per l'interesse pubblico di ciò che andava studiando. Il mio cruccio sta nel dover riconoscere che negli anni '50, detti non a caso della ricostruzione postbellica, c'erano tutti i presupposti perché i giovani si rendessero disponibili all'interesse pubblico; mi è sembrato però di dover riconoscere che la tipologia adatta a questa finalità fosse scomparsa: i giovani di oggi sono forse molto meno propensi a occuparsi di fruttuose collaborazioni e si chiudono molto di più nelle attività individuali. Rimugino continuamente su ciò che è sbagliato, da questo punto di vista, nei processi di educazione, formazione e identificazione di un lavoro

promettente. Forse una tipologia impiegatizia, subordinata a modesti impegni individuali, ha preso il sopravvento; non saprei dire per colpa di chi. Dovremmo ripensare tutto ciò che riguarda l'educazione, la formazione, la storia degli impegni di lavoro e trarne le conseguenze. Mi pare però che ci sia sotto un problema di mentalità diffusa che la vicenda Ippolito dovrebbe smascherare e correggere: lo dico soprattutto per chi fa le scelte politiche e chiede al governo di portarci al bene comune.